

A colloquio con l'artista che ha riempito le sale a Roma e Milano

Gaber: «Basta con la noia in teatro si deve ridere»

MILANO
Umberto
Simonetta

Giorgio si mette a ridere: «Ma cosa fai?». Per la verità non ho fatto niente di speciale, ho solo tirato fuori un blocchetto di carta e una biro. «Ma no, ma no, metti via quella roba, non facciamo mica un'intervista, facciamo una chiacchierata come abbiamo sempre fatto». Sono a casa sua, di Gaber, nel piccolo gradevole soggiorno che conosco da anni. «Va bene - risponde - ma mi volevo segnare qualcosa senò poi mi dimentico. Eppoi qualche domanda magari retorica bisogna che te la faccia. Per esempio: con l'ultimo spettacolo *Un'idiotia conquistata a fatica* trionfo a Roma, trionfo a Milano. Un'opinione sulle due città».

«Mah, sai ormai le conosco poco. Io sono milanese, amo molto Milano, non so se amo questa Milano o quella che conoscevano noi, quella dei bar con biliardo della vita frenetica. Mi pare che Milano si sia un po' romanizzata. Le cosiddette cene d'affari per esempio, una volta qui non si facevano, è una cosa tipicamente romana».

La passione per l'Inter ti è rimasta, spero.

«Sì, tranquillo. Però io sono sempre stato un interista che avendo una famiglia milanista non ha mai

odiato il Milan. È strano, no? Perché più che dall'ideologia politica gli italiani sono divisi dal tifo calcistico».

A proposito di politica nel tuo spettacolo ne parli e ne canti con straordinario senso dell'humour, in modo spiritoso ma anche serio, molto serio. Distruggi ironicamente tutti i luoghi comuni. Che ne dici dei politici attuali?

«Mah, oggi i politici veri sono i sindaci. Eppoi vista la situazione non possiamo più dire che i politici sono dei cog... Perché se vanno su gli altri, i non politici, è uguale. D'altra parte è una legge di mercato: il mercato ha bisogno degli stupidi. Fortunatamente non mancano».

Scusa ma mi sono preparato una domanda tipica da intervista tipica: che consiglio daresti a quattro uomini politici, scegli tu quali.

«Mah, è inutile dargli consigli tanto non li seguirebbero. Comunque vabbè, giochiamo. A Bertinotti consiglio di ricordarsi sempre di essere nato a Milano e vissuto a Torino. Due città dove non si è mai amato troppo l'apparato dello Stato. A Berlusconi direi di rivedere il suo aspetto esclusivamente da operatore economico, così come a D'Alema suggerisco di riguardare quel suo atteggiamento irrimediabilmente da funzionario di partito. Qualsiasi vestito mette su

rimane sempre un funzionario di partito appena uscito dalla sezione. Così come quelli della polizia quando si mettono in borghese: riconosci subito che sono poliziotti. A Fini, che ha un'immagine rassicurante, direi di stare attento: ai suoi comizi c'è ancora gente che fa il saluto romano, si vergogni».

E il teatro? Una previsione sul futuro.

«Mah, hai ragione tu quando scrivi che i responsabili degli Stabili e certi critici e anche qualche impresario privato scelgono roba noiosa con la scusa che si tratta di cultura. Bisogna che imparino, non dico umilmente perché la presunzione ormai domina, che imparino una cosa: la cultura può essere divertente. La risata non è necessariamente sinonimo di ebetismo, il sonno in platea invece è senz'altro sinonimo di noia».

Se tu fossi un critico di spettacolo e dovessi definire Gaber come lo definiresti?

«Eh, avrei qualche difficoltà. Perché non sono un cantante però canto. Non sono un attore però recito. Non sono un politico di mestiere però discuto di politica in scena e fuori scena e polemizzo. Direi che si tratta di un tipo poco catalogabile. Un tipo che non ama troppo l'esterno perché oggi l'esterno è diventato invivibile. Ci prendiamo un caffè?».